

Dieci riflessioni su un'elezione atipica

1. *Chirac deve la rielezione a Jean-Marie Le Pen*

Il senso principale di un'elezione si deduce prima di tutto dal risultato. La presenza di Jean-Marie Le Pen al secondo turno dell'elezione presidenziale francese ha consentito a Jacques Chirac di farsi rieleggere plebiscitariamente, quando al primo turno aveva ottenuto solo il 19,7% dei suffragi, ovvero (tenuto conto del livello delle astensioni) appena il 12% degli aventi diritto al voto. Questa presenza di Le Pen al secondo turno era ovviamente per Chirac il miglior caso ipotetico che potesse presentarsi. Le Pen, il quale aveva a più riprese dichiarato, non senza ragione, che "Chirac è Jospin in peggio", avrebbe probabilmente contribuito a far battere Chirac se costui si fosse trovato di fronte il 5 maggio il primo ministro uscente (da ciò l'accusa di "correre per Jospin" lanciata contro di lui dal concorrente minore Bruno Mégret). L'ironia della sorte – o quello che Max Weber chiamava il paradosso delle conseguenze – ha voluto che gli abbia invece permesso di essere rieletto largamente, e che la protesta massiccia contro la Nuova Classe di cui era portatore abbia avuto l'esito finale di rimettere in sella, in modo ancor più massiccio, il suo rappresentante più esecrabile. Consacrato candidato unico della destra e della sinistra, Chirac non poteva che averla vinta. È dunque a Le Pen che egli deve (e che i francesi devono) il suo ritorno per cinque anni alla testa del paese.

2. *Al primo turno, non è stato Le Pen a vincere ma la classe politica a perdere*

Anche se si è indiscutibilmente radicato e stabilizzato, il voto a favore di Le Pen non rappresenta un'adesione al programma del Front national, così come il voto a favore del trio Laguiller-Besancenot-Gluckstein non significa che l'11% dei francesi siano diventati ad un tratto "trozkisti". Il programma di Le Pen continua ad essere conosciuto poco o male, il che d'altronde va senz'altro a suo vantaggio. È un programma pigliatutto, caratteristico dei partiti populistici. Gli operai e i disoccupati, fra i quali Le Pen il 21 aprile ha ottenuto per la prima volta la maggioranza dei voti, non ne percepiscono certamente né il carattere demagogico (ad esempio: la soppressione dell'imposta sul reddito, che penalizzerebbe le fasce popolari attraverso l'imposta sul valore aggiunto) né le incoerenze (ad esempio: lo slogan "sono socialmente di sinistra ed economicamente di destra", giacché è chiarissimo che non si farà mai una politica sociale di sinistra con una politica economica di destra). Esiste d'altronde un'enorme sproporzione numerica, assai superiore alla norma, fra il numero degli iscritti e quello degli elettori del Front national. Il voto per Le Pen rappresenta infatti, da anni, la manifestazione massiccia e nel contempo profonda di un sentimento di protesta diretto contro una Nuova Classe ritenuta irresponsabile, corrotta, sclerotizzata e completamente estranea alle realtà quotidiane (di cui l'insicurezza rappresenta soltanto un aspetto). Il voto per Le Pen è prima di tutto un voto di rifiuto delle élites, di "quelli che stanno lassù". Non è illegittimo, da questo punto di vista, accostarlo al voto per Arlette Laguiller.

Al primo turno abbiamo dunque assistito a una massiccia ripulsa della classe politica, seguito al secondo turno da una massiccia ripulsa di Le Pen. La congiunzione di questi due rifiuti ha riassunto l'intera elezione presidenziale. Lo stesso Jacques Chirac, primo presidente della storia a non essere stato eletto sulla base di un programma, ha beneficiato esclusivamente di un'eterogenea maggioranza negativa, di un voto morale privo di contenuto politico che non poteva conferirgli che una legittimità fittizia. Quando la vita politica si riduce a una simile addizione di rifiuti, nessun dibattito è più possibile. Si è giunti al grado zero della vita pubblica.

3. *Di fronte ai risultati del primo turno, la sinistra ha moltiplicato i comportamenti maldestri*

Invece di cercare di analizzare il fenomeno e di discernerne le cause, ha immediatamente fatto ricorso agli slogan e agli esorcismi. Pretendendo di voler "difendere la Repubblica e la democrazia", ha contestato in piazza il risultato delle urne, atteggiamento classico di tutti i golpisti antidemocratici. Ha immediatamente reclamato l'esclusione di tutti i presunti sostenitori dell'esclusione e la contrapposizione al "partito dell'odio" di un odio ancora più grande. Ha fatto ricorso a un "antifascismo" esorcistico, senza capire che il fascismo reale fu il

prodotto di un'epoca (quella degli inizi della modernizzazione in profondità delle masse) che non ha niente in comune con la nostra e senza comprendere che, comunque sia, non sarà l'"antifascismo" a risolvere i problemi quotidiani delle classi popolari (il loro "mondo vissuto", nel senso dato da Husserl a questa espressione). Dal canto loro i professori, gettando gli allievi in piazza, hanno dimostrato che la scuola non ha per loro la vocazione di insegnare a pensare da soli, a resistere alla potenza dell'opinione pubblica, ma, al contrario, può legittimamente incitare ad inseguire tutte le cause che vanno di moda nei media in quel momento.

Il culmine della stupidità è stato raggiunto da slogan irresponsabili quali "votate un truffatore, non un fascista", che, lasciando intendere che il modo migliore per premunirsi contro il "fascismo" è mettersi nelle mani dei corrotti, non poteva che far nascere nella mente di qualunque individuo di normale costituzione l'equazione simmetrica inversa: "fascista, uguale onesto".

L'antilepenismo è servito per vent'anni a surrogare l'identità di una sinistra che si è preoccupata prima d'ogni altra cosa di dimenticare le delusioni e di mascherare i compromessi e l'adesione di fatto al sistema, risparmiandosi nel contempo la faticata di analizzare seriamente il fenomeno populista e, soprattutto, di sviluppare una vera alternativa al neoliberalismo. L'"antifascismo" oggi non è ormai altro che un placebo ideologico per una sinistra che non ha davvero più niente da dire da quando ha compreso, dopo il crollo del sistema comunista, che tutto ciò che vi era di realizzabile nel "socialismo" poteva essere preso in carico dallo Stato liberale. L'"antifascismo" ormai non è altro che uno slogan anacronistico, che discende non da una vera analisi politica ma da un sentimentalismo moralistico sconnesso da ogni realtà. Secondariamente, la denuncia di un immaginario "pericolo fascista" permette di distogliere l'attenzione e di tacere sui pericoli, invece assai reali, che minacciano la società attuale: la dissoluzione del legame sociale, il dominio planetario della Forma-Capitale, la mercantilizzazione dei rapporti sociali, l'impotenza politica dell'Europa, il declino demografico, ecc.

4. La commedia del voto per Chirac.

Dichiarandosi risolti a "votare senza reticenze" per l'uomo politico che da mesi accusavano di essere il più nocivo e il più corrotto, gli uomini politici di sinistra hanno dato uno spettacolo comico e allo stesso tempo penoso. Non hanno capito che quella presa di posizione equivaleva a un suicidio, poiché significava chiedere ai propri elettori di considerare un male minore la politica centrista liberale che costoro avevano prima di tutto cercato di respingere al primo turno.

Una parola d'ordine di questo genere era ancor più giustificata se si considera il fatto che Le Pen non aveva comunque la benché minima possibilità di essere eletto. Al primo turno, egli non è infatti andato, in numero di voti, al di là del risultato del 1995, e il motivo della sua presenza al secondo turno non è un reale progresso delle sue idee ma una percentuale di astensioni, il 29%, aggiunta alla dispersione dei voti di sinistra fra sette candidati, sparpagliamento che è stato fatale a Lionel Jospin ma che era soltanto la logica conseguenza di una politica di mera gestione che aveva provocato lo scontento di tutti coloro i quali avrebbero voluto che il primo ministro praticasse una vera politica di sinistra. Quanto al secondo turno, se da un lato esso ha permesso a Le Pen di consolidare il proprio zoccolo elettorale nei bastioni del Nord, dell'Est e soprattutto del Sud della Francia, dall'altro non gli ha consentito di guadagnare più di poche decine di migliaia di voti in confronto ai risultati ottenuti cumulativamente da Le Pen e Mégret al primo turno. Il "pericolo" esisteva quindi solo nella mente di coloro che lo hanno inventato.

In tutta questa vicenda Lionel Jospin, decidendo di abbandonare la vita politica non appena è stato al corrente del risultato ottenuto al primo turno e dando disposizioni di votare Chirac solo a fior di labbra, è l'unico ad aver dato prova di dignità. Tutti gli altri si sono coperti di ridicolo.

5. Giovanna d'Arco contro Léon Blum.

Durante tutto questo psicodramma, i due schieramenti concorrenti hanno manifestato la medesima soddisfazione, basata sulla convinzione proclamata di essere gli uni "resistenti alla decadenza", gli altri "resistenti al fascismo". In un simile frangente, non si può non essere ancora una volta costernati nel dover osservare, sia a destra che a sinistra, atteggiamenti così passionalmente reattivi: entusiasmo irriflessivo e ridicolo da una parte ("Vinceremo!"), anatemi e demonizzazione dall'altra ("Torna Hitler!"). La nota dominante è stato un anacronistico irrealismo. A un programma essenzialmente restauratorio, fondato sulla convinzione che "era meglio prima" (prima dell'immigrazione di massa, prima della globalizzazione, ecc.) e alla speranza di un ritorno indietro, la sinistra ha saputo opporre solo la propria invocazione al passato (l'appello alla "vigilanza antifascista"), senza

rendersi conto, né più né meno come la destra, che la genealogia dal passato verso il presente oggi si è interrotta, e che mettere in guardia contro il "ritorno del passato" ormai non può avere che un valore esorcistico. La verità è che la storia non si ripete e che il futuro continua ad essere imprevedibile. Ha scritto Carl Schmitt: "Una verità storica è vera una volta sola".

6. *L'esaurirsi dello spartiacque sinistra/destra.*

Dopo il crollo del sistema comunista sovietico, lo sbiadimento dello spartiacque destra/sinistra si è tradotto, nello scenario politico europeo, in un riciclaggio generalizzato dei programmi dei partiti, evoluzione confortata dall'idea che le elezioni si vincono al centro. Il risultato di questa corsa al centro è stato un ritorno delle estreme, ed assieme una confusione totale delle menti. Recenti sondaggi hanno rivelato che 6 francesi su 10, di ogni categoria, giudicano superata l'opposizione sinistra-destra ("Le Nouvel Observateur", 14.2.2002) e che la percentuale di francesi che si colloca "né a destra né a sinistra" è salita dal 19% del 1995 al 45% odierno ("L'Humanité", febbraio 2002).

Lo spartiacque destra/sinistra, già scomparso in quasi tutti gli ambiti intellettuali e politici, perdurava ormai solo sul piano del confronto fra i cosiddetti partiti "di governo", cioè la destra e la sinistra istituzionali o parlamentari. Ora quest'ultimo chiavistello è saltato. Già prima del primo turno Arlette Laguiller ha dichiarato di non vedere più differenze fra Jospin e Chirac, nello stesso momento in cui Jean-Pierre Chevènement pretendeva di costruire un polo repubblicano "né di destra né di sinistra". La sera del 21 aprile si è potuto constatare che la sinistra istituzionale è stata battuta innanzitutto dall'estrema sinistra, così come Chirac ha prima di tutto perso voti a profitto della "destra nazionale". Lo spartiacque destra/sinistra è definitivamente saltato quando i partiti di sinistra hanno deciso di far votare Chirac per "fare diga contro Le Pen". L'opposizione destra-sinistra potrà riprendere domani in occasione delle elezioni legislative e dei dibattiti all'Assemblea nazionale, ma i francesi ormai sapranno che quell'opposizione, di fronte a qualunque elemento ritenuto perturbatore, viene subito dimenticata: l'intera classe politica fa fronte comune, il che è un modo per confessare sino a che punto le sue divisioni interne siano artificiali e secondarie. Comportandosi così, la Nuova Classe ha indirettamente confermato che non esistono più vere differenze tra la destra e la sinistra, giustificando senza rendersene conto l'affermazione di Le Pen secondo cui tutti gli uomini politici odierni sono, alla fin fine, solidali quando si tratta di difendere le prebende e i privilegi di cui godono.

7. *Più in generale, quella a cui abbiamo assistito è la decomposizione totale di un sistema politico allo stremo.*

Al primo turno dell'elezione presidenziale del 1988 i due principali candidati, François Mitterrand e Jacques Chirac, avevano ottenuto insieme il 54,1% dei suffragi. Questa volta, il 21 aprile, Chirac e Lionel Jospin ne hanno ottenuti solo il 35,8%. Con il 19,7% dei voti, Chirac ha fatto registrare il risultato più basso mai ottenuta da un presidente uscente dal 1974 (François Mitterrand ne aveva ottenuti il 34,1% già al primo turno nel 1988). A destra come a sinistra, le perdite di voti sono state enormi: sei milioni! In totale, se si sommano il tasso record di astensioni e il numero di suffragi che si sono riversati al primo turno su candidati marginali o che non avevano alcuna probabilità di essere eletti, si constata che un francese su quattro vota ormai al di fuori del "sistema", e che i "partiti di governo" rappresentano oggi meno di un terzo dell'elettorato.

La classe politica ha fatto credere, fra i due turni, che la Francia era minacciata da un grave pericolo e che la causa di quel pericolo era Le Pen. Non si è interrogata sulla causa di Le Pen. Né si è chiesta come fosse possibile che un uomo messo sotto accusa senza soste da vent'anni da tutte le autorità politiche e morali e da tutto il sistema dei media, un uomo che nessuna personalità si potrebbe permettere di sostenere apertamente senza escludersi seduta stante dalla vita pubblica, e contro cui sono state messe in opera tutte le tattiche possibili e immaginabili, potesse ancora ottenere cinque o sei milioni di voti. Porsi la domanda avrebbe comportato la necessità di rimettersi in discussione, cosa che essa evidentemente non era disposta a fare. La classe politica si ostina a non capire che lo spartiacque principale ormai non è più la frattura tra destra e sinistra, e meno che mai la frattura tra "fascismo" e democrazia, ma una linea di frattura nuova: il basso contro l'altro, il popolo contro le élites, le classi popolari contro la Nuova Classe. Per questo essa continua a demonizzare tutto ciò che ne minaccia l'egemonia e gli interessi.

Mentre solo quindici anni fa uomini così diversi fra loro come Gerhard Schröder, José Maria Aznar, Tony Blair o Silvio Berlusconi erano ancora degli sconosciuti, l'attuale classe politica francese resta più o meno la stessa dell'era Breznev. Fra questi gerontocrati e il popolo francese, di destra e di sinistra, si è aperto un immenso

fossato.

Il problema è che la fine dello spartiacque destra/sinistra significa anche la fine dell'alternanza, nel senso classico di questo termine, perché "non si è mai vista un'alternanza tra ambiti direttivi e classi popolari", come ha scritto Jacques Julliard ("Le nouvel observateur", 2.5.2002), che ha aggiunto queste righe rivelatrici: "Ci ritroviamo un po' nella situazione creatasi alla vigilia della Rivoluzione francese, con degli esclusi ai quali vengono rifiutati i vantaggi della mobilità sociale e un'élite endogena, poco rappresentativa, chiusa verso l'esterno, incapace di parlare agli ambienti popolari e di ascoltarli".

8. *Una crisi di regime.*

È ancora presto per conoscere il risultato delle legislative di giugno. Se esse dovessero essere vinte dalla sinistra, i francesi dovrebbero subire altri cinque anni di una "coabitazione" incestuosa dagli effetti disastrosi. Pensata come un'eccezione, essa diventerebbe una regola, e sarebbe evidente che il passaggio da sette a cinque anni di presidenza, che si pensava la prevenisse, non è affatto bastata ad impedirla. Niente ci dice che il ritorno di questa detestabile diarchia alla testa dello Stato sarebbe agevolmente accettata. Se, d'altro canto, i risultati del voto rendessero la Francia ingovernabile, sarebbe probabilmente la fine della Quinta Repubblica così come l'abbiamo sinora conosciuta. Si può dire già sin d'ora che il 21 aprile e il 5 maggio le istituzioni golliste hanno perso la legittimità che traevano dall'esistenza di un legame diretto fra il Presidente della Repubblica e il popolo. Senza una profonda riforma delle istituzioni, la frattura civica è destinata ad ampliarsi. Non si può più scartare l'ipotesi di una Sesta repubblica che riporterebbe a un regime parlamentare adattato o instaurerebbe un vero regime presidenziale.

9. *L'ascesa del liberalpopulismo.*

In Francia come in Europa oggi ovviamente non vi è neppure l'ombra di un "pericolo fascista". Si constata invece un'ondata molto forte di populismo, fenomeno che deve essere esaminato e analizzato senza pregiudizi in tutta la sua complessità. L'esperienza storica mostra che il populismo si può combinare con quasi tutte le ideologie. Il nazionalpopulismo non pare avere davanti a sé un grande futuro, a causa della decomposizione dello Stato nazionale e della deterritorializzazione della vita politica. Non così è per il liberalpopulismo, oggi ben rappresentato da Silvio Berlusconi e tendente a diffondersi in Europa a partire dall'arco centro-alpino. Questo liberalpopulismo paradossalmente associa ultraliberalismo, individualismo, consumismo, darwinismo sociale e xenofobia. Anche se, da un punto strettamente intellettuale, un simile composto politico può sorprendere, ci sono buoni motivi per prevederne l'estensione in Europa, perché esso è per molti versi in presa diretta con la realtà del momento. Ci si può chiedere se il liberalpopulismo non sarà domani uno dei principali vettori dell'ideologia della merce e della Forma-Capitale. È un pericolo ben più minaccioso del "fascismo".

10. *Ritorno alla base.*

L'elezione presidenziale del 2002 ha indirettamente dimostrato, ancora una volta, che la risposta alla profonda crisi che la società attuale e la democrazia stanno attraversando non può essere affrontata nell'ottica del restaurazionismo o della nostalgia (della "Francia eterna" o del "fronte antifascista") né con il ricorso a una forma-partito oggi impotente e obsoleta. Non ci si può più aspettare niente dallo scontro frontale tra i partiti né da una democrazia rappresentativa che non rappresenta più alcunché. Non si rimedierà all'indebolimento del sentimento nazionale con la riaffermazione delle prerogative di uno Stato nazionale che si decompone sempre più ogni giorno. Più in generale, nella misura stessa in cui lo spartiacque principale è oggi quello tra élites e popolo, bisogna capire che non esistono più *soluzioni calate dall'alto*. La soluzione non può venire che dalla base, al livello della vita locale, cercando di ricomporre il legame sociale e di rianimare senza esclusive la dimensione politica della società, nell'orizzonte dell'autonomia locale, della democrazia partecipativa, della vita associativa e comunitaria e del principio di sussidiarietà.

Quando la rivoluzione dall'alto non è più possibile, resta la secessione dal basso. È la ragione per cui il 21 aprile e il 5 maggio l'autore di queste righe, che non ha mai votato in vita sua per Jacques Chirac o per Jean-Marie Le Pen, ha decisamente scelto l'astensione.

Alain de Benoist